

SETTIMO CIELO

Filippo Di Giacomo



A differenza dell'episcopato italiano del 1948 quello spagnolo del 1978 non pronunciò mai parole di condanna per i cattolici di sinistra

È la Spagna la grande preoccupazione del Vaticano? Leggendo le anticipazioni sul viaggio che Benedetto XVI compirà in terra iberica, sembrerebbe di sì. D'altronde, la fonte è una di quelle che la vaticanistica italiana ritiene indiscutibile: un giornalista americano. Ma per chi non legge solo i giornali di Gotham City, sabato prossimo Benedetto XVI si recherà prima a Santiago per unirsi al milione di persone che hanno festeggiato, con il pellegrinaggio, l'anno santo campestellano, poi a Barcellona, per consacrare la chiesa della *Sagrada Família* e onorare Antoni Gaudì, l'architetto-sognatore che l'ha progettata. Grazie alla fonte americana invece, sembra che Benedetto XVI stia armando il suo pastorale con il tritolo, per il solito, compulsivo motivo: spezzare le reni al regime laicista e relativista imposto alla Spagna dal triste Zapatero e dalla sua *democracia ciudadana*.

Eppure per chi in questi anni ha letto i giornali spagnoli risulta strano ma chiaro, come nel sistema democratico attuale la Chiesa spagnola ci stia bene e senza complessi avendo anche fortemente contribuito a realizzarlo. Sono tanti i momenti che hanno visto rappresentanti ufficiali del cattolicesimo iberico porre pietre miliari sul percorso che la Spagna così rapidamente ha saputo percorrere, nella seconda metà degli anni Settanta, verso una pacifica transizione democratica. In un'ottica iberica, la cosiddetta «neutralizzazione ideologica della questione religiosa» che i distratti italiani attribuiscono agli attuali governanti di Madrid, risale infatti al novembre del 1975 quando il cardinale di Vicente Enrique y Tarancón, arcivescovo di Madrid, tenne una storica omelia davanti al sovrano spagnolo. Se le mani delle «due Spagne» giunsero disarmate all'appuntamento del 1978, alla promulgazione della costituzione della nuova Spagna, fu anche grazie all'apporto determinante fornito (già negli anni del tardo franchismo) dalla base cattolica in favore della democrazia e dalle attitudini aperte, tolleranti e rispettose di molti vescovi e del clero. A differenza dell'episcopato italiano del 1948, quello spagnolo del 1978 rifiutò di avvalorare (anche se chiesto dal nunzio apostolico e da altre autorità romane) la creazione di un blocco politico cattolico, né mai pronunciò parole di condanna per i tanti cattolici che optavano per partiti di ispirazione socialista o comunista. E ai pochi clericali che si opponevano



Benedetto XVI e Zapatero durante l'incontro in Vaticano lo scorso giugno

LA CHIESA LIBERA DI SPAGNA

alla nuova carta costituzionale perché non iniziava citando il nome di Dio e non poggiava le questioni morali (matrimonio e famiglia) sulla dottrina cattolica, il cardinale Tarancón, in una delle sue famose *Lettere cristiane* spiegò: «Una costituzione non può essere giudicata con categorie confessionali perché il suo scopo non consiste nel difendere la fede o nel rafforzare una Chiesa. Una costituzione deve garantire libertà a tutte le confessioni religiose perché queste possano essere scelte liberamente dai cittadini e così possano collettivamente realizzare la loro propria missione». Per chi ha avuto occasione di leggere anche le parole con le quali Manuel Azaña e José Zapatero, primi ministri, posero la «questione religiosa» nel governo repubblicano del 1931, e in quello monarchico del 2004, è facile ammettere che quelle di Tarancón primeggiano, laicamente parlando, per modernità, rispetto e tolleranza. Dal 1975 ad oggi, la Chiesa ha interagito con governi di centro-destra, centro e centro-sinistra. Intanto, nella penisola iberica i cattolici praticanti, che nel 1975 erano l'80% circa si sono ridotti al 52%; nello stesso periodo, gli spagnoli che si sono dichiarati senza alcuna religione sono cresciuti dal 2% al 15%. Anche nella porzione iberica dell'Occidente, imputare la secolarizzazione alla cultura socio-politica di una sola parte è un esercizio privo di senso.

Quando Benedetto XVI parla di secolarizzazione e di relativismo, le cause che indica sono precise: la caduta dei muri e delle barriere negli ambiti fondamentali della vita moderna, la conseguente globalizzazione dei canali delle informazioni anche su gli stili di vita, la scomparsa di ogni regola nella libera circolazione dei capitali, la totale libertà dei mercati e la loro capacità di trasferire – anonimamente – masse enormi di capitali da un angolo all'altro del mondo... Di certo, Benedetto XVI che non ha mai puntato il dito contro nessun politico, ama anche precisare che è nell'intera Europa contemporanea che «la religione sembra aver perso buona parte dei suoi scopi, e di conseguenza sembra sia aumentata la distanza tra religione e società. L'uomo contemporaneo si sviluppa non contro Dio ma all'infuori di Dio, senza alcuna considerazione per ciò che lo spirito del cristianesimo ha operato nella storia dell'Europa». Che tutto ciò sia colpa di José Luis Rodríguez Zapatero, francamente, pare proprio un'americanata. ♦